

Filosofia ♦ Duccio Trombadori

## Foucault, morte e resurrezione del soggetto



BRUNO GRAVAGNUOLO

Colloqui con Foucault di Duccio Trombadori Castelvocchi pagine 127 lire 12.000

Venti anni fa Duccio Trombadori, allora redattore de «l'Unità», si recò per il nostro giornale a Parigi, in Rue de Vaugirard, a casa di Michel Foucault. Ne nacque un bel servizio, che per un momento sembrò gettare un ponte tra Foucault e il mondo dei comunisti italiani. Assieme al progetto di un libro-intervista sulla parabola del filosofo, che doveva essere pubblicato dagli Editori Riuniti. Inespugnabilmente, tra Roma e Parigi, quel progetto fu lasciato cadere. Ma il libro era pronto, e comparve per i tipi di una piccola casa editrice salernitana, la «Diecicicasette», che poi chiuse i battenti. Oggi quell'intervista ri-

torna per Castelvocchi, con nuova prefazione dell'autore. Una fortuna. Innanzitutto perché è una elegante riedizione, tradotta peraltro in molte lingue. E poi perché è stata inserita nell'opera completa Gallimard di Foucault, come sua unica e riconosciuta autobiografia intellettuale. È un documento straordinario. E descrive le esatte coordinate di un pensiero unico nel suo genere: un pensiero «antipensiero» sistematico. Che rilegge sistematicamente ogni genere di «sapere» in termini di «potere». Insomma, genesi e struttura del pensiero di Foucault. Genesi. Vuol dire filiazione dal vitalismo «precatogorale» di Husserl. Dal sovversivismo «hegeliano» di Bataille. Dall'hegelismo heideggeriano di Lacan, dallo strutturalismo di Lévi-

Strauss e di Althusser. E soprattutto dalla genealogia antistoricista di Nietzsche. Si badi. È una mistura coerente. Resa omogenea da un ingrediente ubiquo e pervasivo, che è poi lo spettro che turba i sonni dei filosofi novecenteschi: il nichilismo. Un nichilismo che Foucault, ex «comunista-nietzscheano», non subisce come pura «decadenza». E che ribalta operativamente come «anti-umanesimo» dissolutore del potere: potere medico, statale, governamentale, psichiatrico, etico, sessuale.

Qual è la cifra esistenziale di questo nichilismo? Emerge bene dal colloquio con Trombadori. È lo spiazzamento rispetto a ogni codifica e modello normativo che informa le «pratiche di vita» nella storia, siano esse appun-

to sessuali, scientifiche o giuridiche. Ed è il «chiamarsi fuori», del soggetto indagatore, rispetto alle maglie del linguaggio e ai paradigmi di cui son fatte quelle forme. Forme epistemiche arbitrarie e cristalline di potere, senza altro fine che non quello di plasmare l'innocenza crudele della vita, per sua natura disseminata e conflittuale. Tutta la ragione occidentale, per Foucault, è solo un reticolo infinito di pratiche, volto al controllo della produzione e riproduzione della vita. Un reticolo da scardinare criticamente, per sprigionare nuovi «effetti di potere», che subentrano alla momentanea liberatoria dello scardinamento. E il leit-motiv dell'intervista sta proprio qui. Da un lato l'intervistatore cerca di ricondurre Foucault al senso e alle

implicazioni libertarie del suo operare genealogico e decostruttivo. Dall'altro l'intervistato ripropone la sua «pratica», che ha di mira solo l'insorgenza del non-senso dietro i saperi: bisogna capire - dice Foucault - ma strappando l'io a se stesso, strappando al potere della Ratio. Per lasciare «affiorare un nuovo equilibrio di rapporti».

In realtà, a ben guardare, l'«ontologia» di Foucault non regge. È infatti insostenibile interpretare le forme storiche, sociali e linguistiche come gratuito gioco polemico. Senza uno sfondo generale, o una teoria, che ne spieghino la razionalità storicamente determinata. Ad esempio, la ragione seicentesca contro la «folia» non è puro arbitrio. Ma epifenomeno di un mondo meccanico nato dalla dissoluzione del feudalesimo, dalle scoperte scientifiche, dalla realtà dello stato assoluto e così via. E poi la scienza medica stessa non è arbitrio linguistico. Cura e guarisce, e non «esclude» sola-

mente. E tuttavia l'attenzione di Foucault al «paradigma» e al «linguaggio» ristrutturata la percezione delle relazioni del potere, che è poi anche «semiosi». E perciò è utile. Infine c'è un problema, che Trombadori scorge bene nella nuova prefazione: l'individualismo radicale di Foucault, nemico di ogni Legge. Qui interviene la misconosciuta «filosofia della storia» di Foucault. Il quale credeva in una progressiva espansione dell'individualità nella storia occidentale. Determinata proprio dalla pervasività tecnica e «governamentale» del potere. Il quale, come discorso interiorizzato dai singoli, reprime e libera il soggetto. Lo costruisce, nel prendersi cura del suo «benessere». Non a caso le ultime meditazioni di Foucault sono dedicate proprio alla «cura del sé» nei millenni della storia occidentale, a partire dalla Grecia. Sicché alla fine il pensiero di Foucault, massima distruzione del soggetto, diviene una grandiosa e paradossale apologia del soggetto.

Classici



Del piacere e del vizio di fumare di Italo Svevo Passigli pagine 143 lire 12.000

### La sigaretta di Svevo

In tempi di proibizionismo, soprattutto in virtù dell'accertata pericolosità del fumo, la piccola e raffinata casa editrice Passigli va contro tendenza raccogliendo vari scritti dedicati al fumo da Italo Svevo. Chi ha dimenticato, del resto, l'ossessione di Zeno Cosini che appuntava dovunque la sigla «u.s.» (per «ultima sigaretta») proponendosi di sperando di liberarsi dal vizio? Qui ci sono pagine sparse (appuntate da «La coscienza di Zeno») poi articoli e racconti che fanno continuamente riferimento al vizio più amato dall'autore, l'unico cui non seppe mai resistere.

Storia



Francesco I di Jack Lang traduzione di Alessandra Benabbi Mondadori pagine 349 lire 33.000

### Francesco I, re italo-francese

Jack Lang, a dispetto del suo nome anglofono, è uno dei francesi che più si sono battuti (a livello istituzionale) per tagliare i ponti tra la Francia e i modelli americani, ristabilendo semmai un contatto profondo con il mondo mediterraneo, a partire dall'Italia. Questa propensione trova sbocco ora nell'appassionata biografia di Francesco I, sovrano francese della prima metà del Cinquecento innamorato dell'Italia. E così anche il libro di Lang finisce per essere una dichiarazione d'amore per il nostro paese, beninteso senza intaccare la «grandeur» francese.

Letteratura



Letteratura e viaggio di Pino Fasano Laterza pagine 85 lire 10.000

### Leggere e viaggiare

Pino Fasano, docente di letteratura italiana alla Sapienza di Roma, ha confezionato uno svelto manuale dedicato ai rapporti fra la letteratura e il viaggio. Un piccolo libro di piacevole lettura, rigorosamente assemblato, che può fare anche da supporto per chi volesse mettersi in viaggio alla ricerca dei luoghi letterari del nostro paese e altrove. Dalle tappe dell'Ulisse omerico ai paesaggi di Dante e Boccaccio, dalla Lombardia di Manzoni alle selve dannunziane e ai boschi di Calvino. Senza tacere del percorso tra reale e fantastico di Sterne mediato da Foscolo.

Società



Razzismi di Daniele Petrosino Bruno Mondadori pagine 295 lire 20.000

### L'enigma del razzismo

Almeno dal punto di vista strettamente teorico, il «razzismo» porta con sé un elemento paradossale: esso, infatti, si fonda sul concetto della «razza», la cui sola enunciazione comporta una scelta di campo, appunto, «razzista». La ricerca di Daniele Petrosino, docente di sociologia a Bari, muove proprio da questo paradosso e va ad analizzare quelle pieghe della società dove il razzismo si nasconde dietro un'apparente senso di tolleranza. Il libro, che affronta il tema senza limiti di spazio e tempo all'interno dell'intero Novecento, è arricchito da una serie di testi, esautivi e classici del genere, riposti in appendice.

Milli Martinelli, in una nuova guida alla lettura delle opere del grande scrittore russo, ripropone il primato dell'idea sulla scrittura. Attraverso l'analisi delle pagine de «L'idiota» o «Delitto e castigo», il profilo di una società «morale» prerivoluzionaria

## L'enigma di Dostoevskij

### La filosofia prima della letteratura

FOLCO PORTINARI



Leggere Dostoevskij di Milli Martinelli Unicopli pagine 183 lire 25.000

C'è una questione, e non di piccolo conto, che rimane personalmente, per me solo forse, irrisolta, pur avendo letto dozzine di saggi sul tema: traduzione-tradimento. Che tradire sia tradire non sono convinto, perché sono convinto dell'importanza della scrittura, della lingua, dello stile in letteratura. È lo stile che distingue. Date queste convinzioni non riesco ancora a capire l'amore che mi punse per i russi, tra i quindici e i vent'anni, quando lessi per la prima volta Tolstoj, Gogol, Dostoevskij, in edizione Bairo, probabilmente tradotti da altre traduzioni, come accadeva spesso con gli slavi. Cos'è che pur con traduzioni improbabili o impossibili, mi colmava di entusiasmo? Certo con la scrittura, non la lingua, non lo stile, che ovviamente mi sfuggivano. Ciò vuol dire che c'è qualcos'altro, non necessariamente e non solo la trama. Non è la trama la qualità di «Delitto e castigo» o dell'«Idiota». D'altronde un qualche slavista di pregio mi disse una volta che Dostoevskij scriveva «male». Così la questione mi rimane sempre più irrisolta.

Con questo tarlo mentale, da lettore di provincia, ho accolto speranzoso il recente volumetto, per mole, di Milli Martinelli, «Leggere Dostoevskij», che si presenta proprio come una guida alla lettura, dedicato mi pare agli studenti, o agli sprovveduti come me (dico sprovveduto appunto perché privo del supporto fondamentale della lingua). Con, però, la persistenza più che cinquantennale del giovanile entusiasmo e la coscienza, ormai, della sua, di lui, rilevante autorità. Non ho molte letture critiche alle spalle. Ricordo di aver comprato e letto, nel '45, «La concezione di Dostoevskij» di Nicolaj Berdjajev, edito da Einaudi, ignoti traduttore e prefatore, ignari dell'ostracismo sovietico che cadeva sul gran romanziere e sul suo esegeta. In quel libro tanto importante, rispetto al mio «Idiota» o ai miei «Demoni» era comunque Berdjajev alla fine a prevalere più di Dostoevskij.

Perché ho ricordato Berdjajev e non Bachtin o Strada? Perché mi sembra che Berdjajev sia il referente, la chiave o il grimaldello scelto dalla Martinelli, persino nella scrittura (non l'unico, di sicuro). In ogni modo è opportuno compiere un passo indietro perché il libro, nella sua funzione didattica, di strumento per la scuola, è diviso in due parti, la prima delle quali è dedicata alla vita, e perciò alla biografia, di Dostoevskij. Si tratta di una porzione senza dubbio importante e determinante, poiché è presso che inevitabile istituire rapporti consequenziali

tra biografia e opera. In questo caso specifico. Soprattutto se gli si conferisce quell'immagine e quella funzione sacerdotale che gli verrà riconosciuta e attribuita nella seconda parte del saggio, la più interpretativa. Una bella storia la sua, avventurosamente romantica (con tanto di Siberia e di malattia nervosa) come molte di quell'epoca, russe e no, che gli servirà anche da modello per i modelli per i personaggi dei suoi romanzi.

Nella seconda parte, vengono affrontati in maniera specifica i testi cardinali del dostoevskismo: «Delitto e castigo», «L'idiota», «I demoni», «I fratelli Karamazov». È su queste pagine che ripropone la mia questione iniziale, come si possa venir sedotti da romanzi letti in modeste o pessime traduzioni. E la struttura a uscirne predominante e vincente? O per un processo di identificazione, come accade per ogni romanzo ottocentesco o quasi, che è la prima grande stimolazione, di «simpatia», in-

frontrati in maniera specifica i testi cardinali del dostoevskismo: «Delitto e castigo», «L'idiota», «I demoni», «I fratelli Karamazov». È su queste pagine che ripropone la mia questione iniziale, come si possa venir sedotti da romanzi letti in modeste o pessime traduzioni. E la struttura a uscirne predominante e vincente? O per un processo di identificazione, come accade per ogni romanzo ottocentesco o quasi, che è la prima grande stimolazione, di «simpatia», in-

frontrati in maniera specifica i testi cardinali del dostoevskismo: «Delitto e castigo», «L'idiota», «I demoni», «I fratelli Karamazov». È su queste pagine che ripropone la mia questione iniziale, come si possa venir sedotti da romanzi letti in modeste o pessime traduzioni. E la struttura a uscirne predominante e vincente? O per un processo di identificazione, come accade per ogni romanzo ottocentesco o quasi, che è la prima grande stimolazione, di «simpatia», in-

tellettualmente consolatoria e narcisistica assieme, in che consiste una delle prerogative peculiari del fenomeno «romanzo» in quanto tale? D'altra parte uno viene allenato a porre, come discriminante la bontà del racconto, le sue strategie, la lingua, la struttura, l'intrigo in sé, l'ideologia, in un rapporto di reciproche necessità, reciprocamente condizionanti, nella finzione.

Invece... Invece la Martinelli mi (ci) viene incontro anteponendo la filosofia alla filologia. E dimostrando una sua vocazione filosofica. Lì è la sua originalità. In questo modo potrei già darmi una risposta. Dostoevskij era un filosofo che scriveva ed elaborava la sua filosofia sotto forma di racconto, per «esemplar». Così finisco col trovarmi in buona compagnia con un altro filosofo che fu interprete del Nostro, il Berdjajev di cui sopra. Filosofo esistenzialista cristiano che, come accade alla Martinelli, cerca di conciliare esistenzialismo e metafisica e religione, Cristo e situazione, «sein» e «da-sein», con tutti i retaggi della cultura e della tradizione slava. Al punto di spingersi a riconoscere, nella sua filosofia, un'anticipazione rivoluzionaria. Populista, va da sé, più che leninista.

Però sappiamo che quando un filosofo sceglie di filosofare usando gli strumenti specifici della letteratura, alla fine dovrà fare i conti proprio con essa (penso a Leopardi, che fu grande filosofo, ma quando leggo le sue poesie non posso davvero eludere prosodia, lingua, retorica, ecc... allo stesso modo di Mallarmé e quant'altri ancora). La Martinelli persegue con passione (è la qualità partecipativa più evidente della sua scrittura) il suo punto di vista filosofico, e un poco mi sembra sovrapposto al particolare e personale. Probabilmente ha ragione. Ma quel che più mi persuade e mi intriga del suo discorso è la russità che vi emerge, per noi «altri» benché non estranea, com'è nella musica, che governa con tutte le sue contraddizioni ideologiche (esistenziali) la pagina dostoevskiana. Probabilmente era quello che mi piaceva.

Testimonianze ♦ Italo Moretti

## Cronache dall'Italia televisiva (dietro le quinte)



LUCA CANALI

Accade di rado che un uomo cresciuto, maturo, e infine, allo scoccare del 65° compleanno, pensionato con una secca comunicazione dell'Ufficio del Personale in Rai, scriva un libro di ricordi e interventi («Innocenti e colpevoli: cronache da tre mondi») così puntuali da coincidere con momenti cruciali della storia di questi ultimi decenni, cioè non angustamente invischiati in stagionali, velenose o cortigianesche polemiche aziendali o politiche.

Questo raro merito si deve riconoscere a Italo Moretti che all'interno della Rai ha percorso il suo iter professionale partendo dalla «gavetta», come si suol dire, e dai servizi sportivi, passando attraverso la redazione del Tg2 sotto la guida illuminata (illuminista, starei per dire) di Andrea Barba, e approdato alla direzione del

Tg3, sia pure soltanto per alcuni mesi in una specie di interregno fra direttori, più di lui nelle grazie del potere politico. In ciò non è implicito un giudizio negativo sui direttori che l'hanno preceduto o seguito, bensì una semplice constatazione di fatto.

Il libro è strutturato in brevi, trasparenti, ma densi capitoli nei quali alla cronaca di eventi di eccezionale portata storica, s'intreccia una vena narrativa la cui ascetizzazione può far pensare agli scrittori «attici» dell'antichità, e insieme, forse paradossalmente, a narratori moderni nordamericani quali Ring Lardner (giornalista sportivo, agli inizi, anche lui) o Clifford Odets (autore del famoso «atto unico» «In attesa di Lefty»). Non è forse inutile riferire alcuni titoli dell'indice di questo volume: «Devi partire: è caduto Allende»; «E Pinochet firmò per accettazione il contratto di golpe»; «Oscar Romero: un santo desaparecido»; «Praga non

risponde»; «Buenos Aires come L'Avana quando arrivò Castro»; «E Gelli riportò a casa Evita»; «La tragedia dei desaparecidos tra complicità e silenzi»; «La scomoda intervista con l'ammiraglio sternatore».

Moretti non va alla ricerca di «effetti speciali»: la sobrietà, e starei per dire il «rispetto» per la realtà dei fatti («i fatti») soprattutto, più eloquenti di ogni interpretazione ed enfaticizzazione, costituiscono il pregio fondamentale di queste cronache, tutte vissute in prima persona. Qualche esempio: «Alto di statura e robusto, con la chioma corvina, elegante, l'ammiraglio Massera aveva trasformato la Scuola meccanica della Marina nel più sofisticato luogo clandestino di tortura... Nel seminterrato e nel piano sotterraneo, l'inferno: decine di minuscole celle divise l'una dall'altra con tramezzi di muratura, che i carnefici vestiti da marinai chiamavano «cabine».

Ma Moretti sa anche mischiare il grottesco al drammatico (perché la realtà, ance tragica ha quasi sempre il suo lato grottesco); Berlinguer è in Spagna per un incontro tripartito con Marchais (per il Pcf) e Carrillo (per il Pce); Marchais ad una conferenza stampa (il tema è l'eurocomunismo) strafà, ruba le battute agli altri due segretari generali. Poi Berlinguer deve assistere a una corrida, e nel momento cruento di quel barbaro passatempo si copre gli occhi con una mano. Poi parte. All'aeroporto è vietato scattare foto e usare microfoni. Ma all'improvviso sulla scaletta d'imbarco con la cinepresa già in moto appare «Gualtiero Brescini, operatore del Tg2... un quirite del ventesimo secolo che si esprime solo in romanesco, approdato al telegiornale dagli studi di Cinecittà, abituato a non distinguere i divi più celebri dalle comparse, che rivolto a Berlinguer invoca: "Erico, fermete"».

È raro che Moretti inneschi polemiche; e sorvola su eventuali torti subiti. Ma conclude con una severissima diagnosi a proposito delle videodegenerazioni che vanno prendendo proporzioni sempre più vistose, e cita due frasi di Mimmo Candito, «l'inviato della "Stampa" che negli ultimi 25 anni di guerra non ha persa una». Eccole: «Oggi la drammatizzazione è lo specifico del racconto giornalistico, perché questo è lo specifico della comunicazione televisiva»; e ancora: «la funzionalità della rappresentazione della realtà va sostituendo la qualità oggettiva della realtà... I giornali, poi anche la televisione, hanno raccontato orrori e miserie di ogni guerra, strappando lagrime, commozione e pietà. E quando gli orrori veri mancavano hanno inventato a man bassa». Sembra il saggio impresso a fuoco su tanta, troppa cattiva stampa e pessima televisione affetta da mania di audience.

